

Presentazione

Alla domanda di un intervistatore su cosa renda bello un oggetto, Marc Newson, celebrato designer che di oggetti *belli* certo se ne intende tanto da riuscire a esporli, fra l'altro, nell'elitaria galleria d'arte Gagosian di New York (e si veda il prezioso *Works*, Taschen 2012, che raccoglie tutti i suoi progetti), ha risposto così: “Alla fine la questione si riduce alla qualità e al gusto. E non parlo di gusto in senso soggettivo, ma assoluto. L'idea di gusto come comprensione degli elementi fondamentali del Bello. In questo mi sento come gli antichi Greci”.

C'è qualcosa di sorprendente, e anche di istruttivo, in questa dichiarazione che possiamo rubricare come la riflessione esplicita di un artista sul proprio fare, inevitabilmente parziale e dogmatica proprio perché condizionata dall'orizzonte pragmatico in cui si iscrive. Insomma, si tratta di una classica dichiarazione di “poetica” che, tuttavia, aspira ad assolutizzarsi in disposizione teorica generale. Resta che *le cose del mondo dell'arte* (s'intende: anche le idee) alle quali siamo chiamati fenomenologicamente a *ritornare*, proprio in quanto ci muoviamo non sul piano della riflessione pragmatica bensì su quello comprensivo della riflessione (meta-) estetica, quelle *cose* – dicevamo – sembrano segnalarci, nel caso citato, un atteggiamento all'apparenza vagamente *rétro*. Certo, si potrebbe invocare per comodo qualche generica tassonomia del post-moderno; di fatto, però, uno dei più avveniristi designer sul mercato, l'autore della *Lockheed Lounge* in alluminio (1988) da lui stesso descritta come una *chaise longue* del XVIII secolo trasformata in una goccia di mercurio, proprio quel Newson che si propone di “illustrare il futuro”, sembra voler resistere in qualche modo alla *serialità* e alla perdita dell'*aura* tipiche della modernità in nome di una sorta di ritorno all'*autografismo* e all'idea di Bello con la maiuscola, pur senza rinunciare, anzi esasperando la funzione del supporto tecnologico e l'innovatività dei materiali. Newson rivendica la valenza estetica dei suoi “prototipi”, o anche, potremmo dire utilizzando la terminologia di Goodman

riformulata da Genette, delle opere a *regime autografico* intese come oggetti unici o multipli (la *Lockheed Lounge*, ad es., è stata prodotta in soli dieci esemplari e quattro prove).

Naturalmente, non si vuole assumere qui l'esempio citato a paradigma di una situazione, caso mai a sintomo del riproporsi in forme anche inaspettate di un tema antico e dalle molte implicazioni e sfaccettature. Anche senza risalire ai testi classici, già nel primo trattato moderno espressamente dedicato all'argomento, il *Traité du Beau* (1714) del cartesiano Jean-Pierre de Crousaz, leggiamo che “il faut mettre de la différence entre établir en général les caractères naturels du Beau, et entrer en particulier dans le détail de toutes les choses belles, et dans l'explication de leur nature” (p. 43). Ma la rinuncia scontata a ogni pretesa essenzialista e la necessità di evitare “le spugne della metafisica” non precludono l'interrogazione sui sensi nuovi che possono assumere oggi, in contesti profondamente mutati, nozioni di lungo corso come ad es. quelle di *simmetria* o di *armonia*... Penso a certi più o meno emergenti ambiti interdisciplinari (estetica e biologia, e neuroscienze, e...). Per altro, c'è una dimensione giornalistica martellante del tipo, un po' a caso: “La bellezza batte la mafia” (“L'Unità”, 30 giugno 2012), o la serie di articoli impegnati “Il fantasma della bellezza” (“La Repubblica”, 2012). Ricordiamo, ormai senza scandalo, l'anatema di Oscar Wilde contro la bellezza di un tramonto (“è fuori moda”), ma fa pensare un appunto del 10 settembre 1964 nel diario di Susan Sontag (da non molto editorialmente riesumato): “L'estetica moderna è paralizzata dalla dipendenza dal concetto di bellezza. Come se l'arte ‘riguardasse’ la bellezza – come la scienza ‘riguardasse’ la verità!”.

Della fioritura di studi specialistici sulla bellezza pubblicati negli ultimi anni si dà ampio conto bibliografico in questo numero di “Studi di estetica”, un numero che, ponendo fine in qualche misura a una sorta di lunga ma comprensibile reticenza, intende fornire in scorcio la rappresentazione della rinnovata intensità d'interesse sul tema testimoniata in vario modo dai saggi degli autorevoli studiosi qui raccolti e introdotti con competente perizia da Simona Chiodo.

F.B.